

GIUSEPPE MARRANI

*I 'pessimi parenti' di Cecco.
Note di lettura per due sonetti angiolièreschi**

Non è un mistero che ad oggi ancora manchi un'edizione dei sonetti di Cecco Angiolieri criticamente fondata e aggiornata almeno alle scoperte e agli accertamenti più recenti (spesso imprescindibili) che si debbono sostanzialmente a Gianfranco Contini¹. Le edizioni commentate oggi più facilmente raggiungibili di un *corpus* fluttuante, andato per lo più riducendosi con il susseguirsi negli anni di nuove pubblicazioni², si rifanno sostanzialmente – pur con vari distinguo basati sul saltuario ricorso alla *varia lectio* ad oggi escussa – al canone stabilito da Marti o in alternativa a quello proposto da Vitale, salvo poi invocare in differente misura il testo fissato per una trentina di sonetti nei *Poeti del Duecento*³, mentre appunto in ombra ancora restano gli scritti continiani degli anni immediatamente successivi alla pubblicazione della celebre antologia, il cui apporto rimane sparsamente delibato per singoli *loci* e tuttora attende di essere messo sistematicamente a contributo nell'ambito di un generale riesame della tradizione manoscritta.

La presente lettura, nata senza il proposito di un preliminare ritorno alla sia pur esigua tradizione manoscritta, a tale *status* (e a tale tradizione) degli studi farà dunque necessariamente riferimento, nel tentativo di mettere comunque in luce spunti per un'interpretazione rinnovata di un paio di sonetti la cui lezione è da fissare in base all'indipendente testimonianza di due fra i testimoni più celebri della nostra tradizione antica in volgare, il ms. Chigiano L.VIII.305 (d'ora in avanti Ch) e il Barberiniano latino 3953 (B), e nei quali appieno si esercita la *verve* accusatoria di Cecco contro coloro che figurano come principali suoi torturatori.

Alla varia materia poetica angiolièresca, più ricca di sfaccettature di quanto comunemente si riferisce, l'edizione Marti in particolare ha dato sistemazione secondo un ordinamento, oggi direi non più proponibile, di tipo tematico e insieme biograficamente 'progressivo', volto cioè a rappresentare un'evoluzione stilistica a partire dai sonetti amorosi in stile 'guittoniano' (si comincia infatti con *Oimè d'amor, che m'è duce sì reo*), per passare a quelli che rappresentano il volto classico del Cecco Angiolieri universalmente conosciuto, come dire l'apice della sua arte, fino a testi di un più maturo stile comico, ossia gnomico e moraleggiante (vedi ad es. al n° 104 *Senno non val a cui fortuna è cònta* [sic] / *né giova senno ad omo enfortunato* etc.), che lo rendono prossimo piuttosto, se si vuole, all'altro famoso senese Bindo Bonichi, testi per i quali Marti può difatti parlare di un Cecco «divenuto ormai... bonariamente sapiente» (seguono, n° 109-12, a costituire la sezione conclusiva delle rime certe, il son. *Quando Ner Picciolin tornò di Francia*, e le tenzoni con Dante Alighieri, Guelfo

Taviani e Simone). Dovessimo muoverci sullo sfondo di questa ideale biografia letteraria – che, comunque la si valuti, costituisce senz'altro un coerente modello di 'lettura' del *corpus* angiolieresco – i due sonetti di cui si discute ci terrebbero ben al di qua del testo che da Marti è posto a rappresentare una decisiva svolta di poetica ossia (n° 85 nell'ordinamento)

Tant'abbo di Becchina novellato
e di mie madr'e di babbo e d'Amore,
ch'una parte del mondo n'ho stancato...
(vv. 1-3)

Testo significativamente fatto precedere da «Chi dice del suo padre altro ch'onore / la lingua gli dovrebbe esser tagliata [...]» (se ne tenga presente la scusa finale, vv. 13-14, per aver impiegato *motti rustichi e villani*), e che motiva una nuova materia di poetare affermando

... ch'i' arrabbio di morire
a veder ricco chi dé' esser bretto,
vedendo bretto chi dovrie gioire.
(vv. 12-14)

In realtà, per quanto la tradizione di Cecco si concentri fondamentalmente in tre raccolte manoscritte (i già citati Ch, B più il ms. Escorialense [E]), resta, mi pare, del tutto improbabile scovare nel loro ordinamento tracce plausibili di un ordinamento pensato dallo stesso autore, e il contrappunto fra le diverse e talora opposte dichiarazioni di poetica pare normale alternarsi di affermazioni recise e di palinodie, non già ad esempio – mi si conceda il paragone ingeneroso – come nel Dante di *Voi che 'ntendendo - Parole mie - O dolci rime*, che pure in questi passaggi da noi adesso percepiti come frammentari perché non riassunti e compiutamente reinterpretati dalla prosa del *Convivio* o della *Vita Nova*, rivelano comunque il filo robusto di una rappresentazione conflittuale non esaurita nel mero accostamento di due opposti temi. Nel caso di Cecco si tratta con ogni verosimiglianza di controllati passaggi d'argomento e di stile che non è affatto detto, nonostante la scansione dei sonetti d'anniversario per l'amore di Becchina, dovessero disporsi sulla pagina come una compiuta biografia letteraria (per il canzonieretto derossiano, pur così prossimo all'esempio del senese, forte è infatti il sospetto di un primo trasparire del modello della *Vita Nova*)⁴.

Ma i due sonetti di cui ci andremo brevemente ad occupare precedono – si è detto – nella 'lettura' di Marti, l'Angiolieri 'poeta sapiente', e son tratti da quell'ampia sezione centrale del suo *corpus* che è vulgatamente il suo emblema, anche se non proprio di testi celeberrimi si tratta, specialmente il primo.

Il non meglio identificato Simone, nel rivolgersi a Cecco, nel tempo forse del suo esilio da Siena, o comunque quando ormai la sua poesia la dobbiamo immaginare ben nota, rivolge al senese un sonetto in perfetta imitazione dei suoi modi, aperto da una formula comica, reperibile peraltro anche in Rustico

Filippi (si pensa a 46, 1-2 «Se tu sia lieto di madonna Tana, / Azzuccio, dim[m]i [...]»⁵), che ne individua i temi salienti, quelli evidentemente che meglio lo identificano, ossia la celebre e ostile Becchina e il padre Angioliero, la cui ostinazione a non trapassare è ricapitolata dalla perifrasi al v. 2 che rinnova felicemente l'inventiva lessicale del proprio corrispondente (cfr. notoriamente *Morte merzé, se mi' prego t'è 'n grato*, 8 «che tu uccidi me o lo 'ncoiato»⁶)

 Cecco, se Deo t'allegre di Becchina,
 o di quello che spesso se rencoia⁷
 consegliame...
 (vv. 1-3)

Non esattamente così rappresenta questa sua stagione poetica l'Angiolieri, dato che al momento di partirsene, s'è appena visto, la ricapitola elencando come elementi tipizzanti e oggetto di una speciale incriminazione entrambi i genitori, Amore e Becchina («Tant'abbo di Becchina novellato / e di mie madr'e di babbo e d'Amore [...]»). E difatti almeno un componimento esiste a cui il sonetto angiolieresco appena citato sembra proprio reagire, l'unico in cui, elencati in simile chiasmo, compaiono tutti e quattro gli spaventosi antagonisti di cui Cecco descrive l'accanita persecuzione.

 Babb'e Becchina, l'Amor e mie madre
 m'hanno sì come tord'a siepe stretto;
 prima vo' dir quel che mi fa mi' padre,
 che ciascun di da lu' son maladetto.
 Becchina vuole cose sì leggiadre,
 che non la fornirebbe Malcommetto;
 Amor mi fa 'nvaghir di sì gran ladre,
 che par che sien figliuole di Gaetto.
 Mie madr' è lassa per la non potenza,
 sì ch'io lo debb'aver per ricevuto,
 da po' ch'i' so la sua malavoglienza.
 L'altrier passa' per vi' e dièll'un saluto,
 per disaccar la sua malaccoglienza;
 sì disse: — Cecco, va, che sie fenduto! —⁸

Subito corre alla mente la temibile trinità che tormenta i giorni di Meo dei Tolomei – l'altro poeta 'comico' senese i cui testi hanno tradizione inscindibile da quella dell'Angiolieri in C e in E – così com'è espressa in un sonetto che è fra l'altro notoriamente in stretta relazione con l'Angiolieri (*I' son sì magro che quasi traluco* 13-14)

 Che tut[t]i i tre en bene asot[t]igliarmi
 son Padre e Filio e Spirito Santo⁹.

Rispetto però a questa terna malvagia, costituita dalla madre infoiata e omicida, dal fratello Min Zeppa, la cui figura di fortunato notabile senese è nota e

ricostrubile¹⁰, e infine dal non meglio identificato Ciampolino, quella di Cecco è una schiera d'avversari più folta e non interamente 'municipale', contenente cioè in più l'elemento esorbitante d'Amore che trasporta la *vis* polemica del sonetto su uno sfondo letterario di respiro senz'altro più ampio.

Prima di chiarire ordinatamente l'accusa per ciascuno dei componenti il quartetto sciorinato al v. 1, riassume il dramma della situazione il verso successivo, il cui paragone è spiegato del tutto insufficientemente dai commenti in circolazione in cui resiste l'improbabile spiegazione che Cecco si troverebbe nella condizione di un tordo intrappolato «in una siepe inestricabile» (Lanza *ad loc.*), o che insomma le sue sofferenze sarebbero paragonabili a quelle che avrebbe un tordo «imprigionato in una siepe» (Castagnola *ad loc.*).

Ma *stringere* è senz'altro da collegare all'ausiliare *hanno*, con significato qui verosimilmente di 'assediare', o meglio 'serrare da presso', proprio come in un agguato¹¹. E del resto, a ben vedere, la siepe, nel senso di macchia o di folto, spinoso cespuglio, è certo il luogo più improbabile perché si possa supporre che il pur pingue tordo vi si possa comunemente trovare imprigionato e sofferente, tanto da stimolare uno dei consueti, 'realistici' paragoni propri dello stile 'comico' e 'basso' di Cecco. La macchia anzi, assieme alle fronde degli alberi, è uno dei luoghi prediletti dal volatile di passo, quando nei suoi passaggi tardoautunnali e primaverili cala in piano per dimorare al riparo. Riparo fin proverbiale, com'è testimoniato almeno fin dalla locuzione messa in bocca dal Sacchetti al ladro e avido (e *propter hoc* alfin beffato) *pezzicheruolo* Iuccio, dove la frasca simboleggia il libero rifugio selvatico del ricercato volatile (l'espressione, come facilmente s'intende, ha significato analogo all'ancor oggi diffuso 'Meglio un uovo oggi che una gallina domani', a scoraggiare pragmaticamente dalla speranza di futuri incerti guadagni in favore del pur poco che sicuramente è acquisibile oggi, cfr. GDLI s.v. *tordo* § 8):

«Non mi sta egli molto bene? io avea trovato cento fiorini, e volevane anche cento; il maestro mio mi dicea sempre: "Egli è meglio pincione in mano che tordo in frasca"» (*Il Trecentonovelle*, a cura di Vincenzo Pernicone, Firenze, Sansoni, 1946, nov. XCVIII, p. 509).

Tanto è vero che è proprio nel folto delle frasche e dei cespugli che il tordo comunemente si caccia. «Tempore hoc [scil. fra ottobre e marzo] per humiles siluas et bacis fecunda uirgulta ad turdos ceterasque aues capiendas laqueos expedire conueniet» è antica raccomandazione di Palladio (XIII 6, 10-13)¹², testimonianza di una prassi d'aucupio che trova prevedibilmente analoghe attestazioni anche in epoche prossime all'Angiolieri, sia che si indichi nelle siepi un luogo particolarmente idoneo all'uccellazione

Li uccellatori conoscono le siepi da uccellare; il pescatore conosce in qual parte dell'acqua molto pesce nuota [...] ¹³
(*I volgarizzamenti trecenteschi dell'«Ars amandi»*, a cura di Vanna Lippi Bigazzi, Firenze, Accademia della Crusca, 1987, vol. I, p. 225)

sia che proprio della caccia al tordo si finisca per discorrere:

Lo smerlo prende alle siepi le quaglie, le merle e' tordi.
(*Trattato de' falconi ed altri uccelli di ratto*, in *Scritture antiche toscane di falconeria*, a cura di Alessandro Mortara, Prato, Alberghetti, 1851, p. 15)

Non c'è dunque neppure bisogno in alternativa di complicare l'interpretazione intendendo che la 'siepe' sia in questo caso la cosiddetta ragnaia, ossia la rete che si soleva tendere e coprire di cespugli artefatti dove si collocavano gli zimbelli e che anche era denominata, con accrescitivo però, 'sepone' o 'siepone' (cfr. GDLI s.v. *sepone* § 4, e del resto, a stare agli strumenti lessicografici più comuni, non soccorre nessuna altra occorrenza sufficientemente antica di *siepe* in questo specifico significato).

Siamo insomma, ed è quanto importa chiarire, di fronte ad una scena di mortale uccellazione, ed è davvero curioso notare che la vulgata premasserianna proprio a tale idea o pre-interpretazione sembra almeno una volta appigliarsi nel rimaneggiare il testo con il non raro arbitrio. Si veda infatti il testo così com'è stampato, pur dopo che le edizioni Allacci e Villarosa avevano sciorinato la propria fedeltà a B («Babo, Bichina, amor e mia madre / m'anno za come tordo a sepe stretto»¹⁴), nei *Lirici del primo e secondo secolo della letteratura italiana* di Francesco Zanotto, Venezia, Antonelli, 1839-1846, tomo VI (1841), pp. 50-51:

Babbo, Bechina, Amor e mia madre
m'hanno già come tordo al laccio stretto...¹⁵

E d'altronde ad una scena di aucupio senz'altro pensava anche il negletto Domenico Giuliotti (*Le rime di Cecco Angiolieri*, Siena, Giuntini, 1914), che seppure in base ormai al testo Massèra, di cui fornì un'integrale versione commentata, così parafrasava il passo: «Il babbo, la madre, Becchina e Amore sono, intorno a Cecco, come la rete che stringe il tordo alla siepe» (p. 117). Ma già diversamente lo Steiner *ad loc.* «m'hanno ecc.: mi stringono dappresso come un tordo preso fra l'intrico di una siepe»¹⁶.

Ad aver più esatta idea dello spaventoso destino che Cecco prospetta – complemento non secondario per la percezione del lettore – varrà la pena ricordare un dettaglio crudele, e cioè che la sorte del tordo catturato, se non era a breve spacciato dai colpi della ramata, consisteva nel finire immediatamente con la testa schiacciata fra l'indice e il pollice dell'uccellatore. Teste, se è inammissibile a chiosa d'un componimento così antico la memoria personale di chi scrive, la locuzione *schiacciare il capo al tordo* a significare l'intenzione di chiuder vantaggiosamente e per sempre una faccenda, attestata almeno fin dalle *Commedie* del cinquecentista fiorentino Giovan Maria Cecchi, a cui dà particolare evidenza la tradizione lessicografica italiana con registrazioni tanto nel TOMMASEO-BELLINI che poi nel GDLI (ad es. *Il diamante* [1585], atto II sc. II: «A proposito: | stiacciate il capo al tordo»)¹⁷. Ma che si tratti di prassi senz'altro inveterata con naturale osmosi nell'espressività colloquiale rende certi il *Morgante*

e' [Turpino] gli accoccòe la lancia a un orecchio
 e schiacciò l'elmo e 'l capo come al tordo
 e in questo modo lo guarì del sordo.
 (XXVI 63, 4-8)¹⁸

Il paragone di Cecco, una volta riconosciuto, potrebbe dunque annoverarsi fra i tanti esempi in cui nella tradizione poetica italiana è ricordata l'uccellazione di una preda tanto comune quanto prelibata come il tordo. Da Marino Ceccoli, «A la dolce stasón ch'ei torde arvegnono, / e dietro i volan glie sparvier' seguendogli / e 'nfra le verde selve remettendogli [...]» (vv. 1-3)¹⁹, al *Mondo creato* del Tasso (V 835-38) «Tornano al fin d'autunno i tordi a volo / nel tepido confin del verno algente, / dove son tesi lor ben mille agguati [...]»²⁰, fino, volendo, almeno alla gustosa, satirica scenetta del *Paretaio cruschevole* di Lorenzo Stecchetti

zirlano i tordi!... o tu lo vedi?... o dove?...
 Ha fatto il campanil, sorte tiranna!
 Guata, guata, Masin. Dietro lo spazzo
 quiritta, tra la quercia e tra l'abete,
 hacci covelle! Scopri lo stiamazzo!
 Doh, Masino, che stai? Tira la rete,
 c'è!... com'è nero!... com'è grande!... ah... pazzo,
 m'era sembrato un tordo ed era un prete!
 (son. I, vv. 7-14)²¹

L'inquadramento migliore della poesia angiolieresca si ottiene però ovviamente anche in questo caso tenendo presente la poesia a Cecco coeva, alla quale l'Angiolieri non cessa di affiancarsi riproponendone i *loci* più comuni, salvo modularli, appena alterati, sul consueto, basso registro stilistico, che in questo caso si ha l'impressione consista, oltre che nella fulminea colloquialità del paragone, nella specificazione 'realistica' della specie cacciata e del luogo del suo rifugio e prevedibile cattura. Ecco infatti una scena d'uccellazione come la presentava invece Guinizelli nell'ambito di un sonetto suasorio composto a conforto di un amico sottoposto (o in procinto di sottoporsi) alla durezza delle regole religiose: «Omo ch'è prisò non è 'n sua bailia: / conveneli ubedir, poi n'aggia doglia, / ch'[a] augel lacciato dibattuta è ria, / che pur lo stringe e di forza lo spoglia» (son. *Fra l'altre pene maggio credo sia*, vv. 5-8²²).

Ma veniamo finalmente al dettaglio delle azioni dei quattro spietati 'uccellatori' così come proposto dall'elenco ragionato del sonetto, che riunisce e discute partitamente innanzitutto di Angioliero, Amore e Becchina, notoriamente il cardine su cui ruotano e si avvicendano le di volta in volta 'ferme opinioni' di Cecco nei propositi d'amore e d'odio. Delle maledizioni paterne (v. 2 «che ciascun di da lu' son maladetto») da intendersi, mi pare, non come generici insulti, ma come autentici gesti di ripudio di un figlio che si ha a schifo, vedremo un altro analogo esempio più avanti nel secondo dei sonetti in di-

scussione. Basti qui notare che l'operazione è iperbolicamente quotidiana, come dire 'non passa giorno che...', a esprimere il rancore implacabile del padre. D'altronde il vecchio Angioliero è colui che da ben dieci anni di *maladicer* Cecco *non molla* solo per la rottura di un trascurabile bicchiere (*Se i' non torni ne l'odio d'amore* 13-14).

A dar saggio invece delle peculiarità del secondo avversario, ossia la celebre Becchina, compare il distico dei vv. 5-6 da leggersi (Contini) secondo la *difficilior* di Ch «la», con ritorno dunque alla lezione masseriana e abbandono della vulgata dagli editori più recenti che comunemente preferiscono la lezione del Barberiniano «le», che più banalmente rende *cosa leggiadre* oggetto del verbo *fornire* inteso come 'procurare', forse anche per suggestione del celeberrimo «Tre cose solamente mi so' in grado / le quali posso non ben ben fornire...»: neppure Maometto – si parafrasi invece – riuscirebbe ad accontentare Becchina (per *fornire* nel senso di 'appagare' o sim. basti il rinvio al son. pseudoangiolieresco riedito da Contini *Tal homo fa ad altri proferte e gran carezze* 8 «de non fornirse ad ora per promesse»²³ e a GDLI s.v. § 7). È interpretazione passata in giudicato che le rapaci pretese di Becchina riguardino cose 'preziose' o 'ricercate' (Castagnola *ad loc.*) e dunque rarissime e che appunto Maometto stia esemplarmente a cardine dell'iperbole in quanto *vulgo* ritenuto empio mago e iniquo stregone (il primo spunto interpretativo in questa direzione compare in Massèra, *I sonetti di Cecco Angiolieri* cit., pp. 130-31).

Gli ostili giudizi, radicati anche popolarmente nel mondo cristiano occidentale, nei confronti di Maometto e del credo che da lui si era originato sono notori e ruotano in effetti per lo più attorno alla sua natura di apostata, impostore e falso profeta, se non di ladrone o vero e proprio inviato o prole del demonio²⁴:

Poi che voi volete ch'io vi risponda, dicovi che Magometto fue figliulo del diaulo ed è posto in i[n]ferno, e no solamente elli ma tutti coloro che questa fede tengono e oservano però ch'ella è tutta falsa e pestilente e tutta contraria alla volontà di Dio. (*Libro delle nuove e strane e meravigliose cose*, volgarizzamento italiano del secolo XIV dell'*Itinerarium* di Odorico da Pordenone, edizione a cura di Alvise Andreose, Padova, Centro Studi Antoniani, 2000, p. 147).

Non di rado però si perpetua anche la calunnia di un Maometto iniziato e dedito a sortilegi e malefici. Si rammenti ad esempio quanto si ripete, con suffragio di *interpretatio nominis*, nelle notizie raccolte da Francesco da Buti a commento di *Inferno* XXVIII 28-36: «fu nelle parti d'Arabia uno uomo chiamato Maometto, e questo uomo fu di grande sapere, e fu grande mago (...) nota che l'autor dice Maometto et altri lo chiama Magumetto: imperò ch'era mago», o ancora quanto annotato dall'*Ottimo* a chiosa dello stesso luogo: «Maometto profeta de' Saracini si levò, il quale fue negromante, e gravato d'infermitade che si chiama epilensia, e fue apostata. Quando per quella infermità cad[ea], acciò che la gente non se n'adesse, facea credere, che allora parlava con l'Angelo [...]»²⁵. Niente ovviamente cambia, quanto al senso generale, accogliendo

con Massèra e poi Contini, come pare si dovrebbe, la lezione di Ch. Mi chiedo però se sulle *cose leggiadre* e sul sarcasmo che evidentemente le accompagna non getti luce l'opinione parimenti infamante che Maometto fosse oltremodo e laidamente lussurioso. Così recita ad esempio un passo del frammento provenzale sul profeta dell'Islam (*De Bafumet*), scoperto e pubblicato ormai molti anni fa da Contini in base al ms. Nuov. acq. fr. 6182 della Biblioteca Nazionale di Parigi (sec. XIII):

Bafumet fo home mot luxorios et ac .ix. molhers et ac paria am motas d'autras femnas²⁶.

Ed è forse a tutti più nota l'analogia taccia espressa da Giovanni Villani nella sua *Cronica* (II 8) nei confronti del «cominciatore della detta malvagia setta de' Saracini»: «Maometto fu di sua natura molto lussurioso, e in ogni villano atto di lussuria grazioso era colle femmine»²⁷. Una viziosa predilezione che fra l'altro si insinuava gli fosse poi costata la pelle, come ancora riporta il P. Luigi Franceschini a glossa di *Pataffio* IX 53-54 («così veggio vendetta de' crudeli, / come si dice ch'è di Maummetto»): «si dice che questo celebre impostore morisse d'un lento veleno, fattogli apprestare col mezzo d'una sua femmina»²⁸.

Mi chiedo in definitiva se qui non si designi una certa voracità sessuale di Becchina, giusta la misogina lamentela generale del Monaco di Montaudon, *Autra vetz fui a parlamen* 61-64: «Senher, fuecs las puesca cremar! / Qu'ieu non lur puesc lur traucs omplir, / ans, quan cug a riba venir, / adoncs me cove a nadar». Il verbo *formire* è d'altronde passibile d'applicazione erotica, anche se non soccorre altro esempio di uso assoluto in questo senso (ma si ricordi almeno Boccaccio, *Amorosa visione* [red. A] XLVII 67-8 «La qual se io sol per libidinosa / voglia fornire amassi [...]»), e quanto all'aggettivo *leggiadro* non sembra in verità inaudito supporre che la figura del lussurioso Maometto finisca per conferirgli valenza antifrastica ('sozzure' o sim. *versus* «cose leggiadre» con valenza altamente positiva, 'meraviglie' o sim., come ad es. in Antonio Pucci, *Centilquiuo* III, 280-82 «E perchè fe in prigion morire il padre, / piacque a Dio, che morisse senza reda, / e così fa il Signor cose leggiadre»²⁹). D'altronde l'aggettivo *leggiadro* a indicare frivolezza se non addirittura dissipatezza di costumi non è raro compaia come epiteto per un personaggio femminile, si pensi a Guittone, *Villana donna* 11 «e'sse' leggiadra ed altizzosa e strana / [...] donna laida, che leggiadra se' e vana»³⁰, anche se più interessanti da avvicinare alla poesia di Cecco si rivelano al solito ammaestramenti morali e la precettistica in genere:

Peggio fa una femmina vana che uno scherano, perché lo scherano uccide il corpo, e quella l'anima... una femmina vaga e leggiadra è cagione di peccato mortale di più di diecimila anime.

(Domenico Cavalca, *Medicina del cuore, ovvero Trattato della pazienza*, Milano 1838, p. 233).

Possibile però che in questo modo l'interpretazione del passo venga inutilmente complicata, ed è pur vero che tale vituperanda caratteristica non si at-

tribuisce diffusamente altrove a Becchina, di cui invece più spesso si ritrae la temibile e plebea durezza di cuore (ad es. *Quando veggio becchina corruciata*), l'atteggiamento crudele di *saracina*, qui direi epiteto del tutto generico (*I' ho sì poco di grazia 'n Becchina* 5), o ancora l'indifferenza insultante di fronte alle proferte amorose di Cecco come in *La mia malinconia è tanta e tale* 12-13 «ch'ella non cura s' i' ho gioi' e pene, / men ch'una paglia che le va tra' piei³¹»: cifra di un amore di cui più volte si maledicono i natali del 20 giugno 1291 (*I' ho tutte le cose ch'io non voglio* 14). Ciononostante almeno un cedimento di Becchina fra i versi dell'Angiolieri si registra, ed esso notoriamente si esprime con l'immediata propensione alla carnalità: «Cecco, l'umiltà tua m' ha sì rimossa, / che giamma' ben nê gioia 'l mi' cor sente, / se di te nove mesi non vo grossa» (*Becchin' amore, i' ti solev'odiare* 12-14). Al volto il più delle volte ostile di Becchina mi pare dunque si possa aggiungere con ogni verosimiglianza un nuovo laido tratto, del tutto conforme del resto ai *topoi* della più vulgata letteratura misogina (greve il Barbutto, *Da che guerra m'avete incominciata* 2-4: «paleserò [...] / de la foia, che tanto v'è montata / che non s'atuteria per pal di-lleccio»).

Gaetto (è lez. di Ch, B reca *gayetto*), padre putativo per l'eminenza delle sue qualità delle *ladre* che Amore fornisce a Cecco per *madonne* cui servire, resta a mio avviso personaggio dall'identità imprecisabile. Molte le congetture che gravano su questo antroponimo, per lo più proposte in chiosa e non promosse a testo. Al Percopo, recensore dell'edizione Massèra del 1906, e allo stesso Massèra (ed. cit., pp. 131-32) si fanno rispettivamente risalire le due alternative congetturali variamente ripetute e complicate dai commentatori successivi: «figliuole di ghetto» ossia 'ebree o figliuole di gente avida, di usurai', e «figliuole di Giretto», antroponimo che starebbe in luogo di Girello, personaggio ladro per antonomasia che nella tradizione letteraria spesso s'accompagna con l'altrettanto celebre Salvagno, il Selvain o Servain della tradizione epico-romanzesca francese (già Massèra rinvia a Pietro dei Faitinelli, *Spent'è la cortesia* 12-13 «e se visse Girello e Salvagno / terriensi i furti lor netto guadagno»)³². Soluzioni francamente onerose (la prima fra l'altro, probabilmente anacronistica, altro non è che un recupero dalla vulgata premasseriana³³), e tale francamente appare anche la recente proposta avanzata dalla Castagnola *ad loc.* che, sulla base di *gaetto* come in *Inf.* I 42, interpretato però come 'grazioso, piacevole a vedersi' (dunque in linea con l'antico Buti e contrariamente agli esegeti moderni³⁴), pensa a una sorta di nome parlante per un «rubacuori assai rinomato», proponendo di conseguenza d'intendere il «ladre» che qualifica la sua discendenza femminile come 'seduttrici'. Ripiegare sull'ipotesi che si tratti di malfamato personaggio senese del quale oggi non ci soccorre comprensibilmente altra testimonianza (Massèra, ed. e loc. citt., segnalava su spunto di Alessandro Lisini un Giacetto più volte condannato per furto attorno all'anno 1282 nel *Libro delle condanne* di Siena), com'è del resto per molti dei personaggi messi in scena da Rustico Filippi e come del resto si suppone sia per Tano e Migo o per Mita e Turella e Nella e Poggese menzionati dallo stesso Cecco (*Così potre' i' viver senz'amore* 6-7, *Da po' t'è 'n grado, Becchina, ch'i' muoia* 12-13), sem-

bra onestamente, allo stato attuale delle conoscenze, come già del resto parve al Lazzeri, la meno onerosa delle soluzioni³⁵.

Qualunque interpretazione si voglia adottare o proporre non mi pare comunque si debba dubitare che le «gran ladre» del cui amore Cecco è la vittima siano avido rapinatrici (non dunque 'ladre del cuore' con la Castagnola) ancora ritratte secondo i più ricorrenti luoghi comuni antifemminili: «verbo rogantes / removes hostili, / munera dantes / foves in cubili. / illos abire precipis, / a quibus nichil accipis» (*Rumor letalis me crebro vulnerat* 9-15³⁶). Emblematica del resto e particolarmente prossima a Cecco, fra i tanti esempi che si potrebbero addurre, la deprecazione contro Amore dei *Proverbia super natura feminarum* 369-72

Amor è 'mbastardito, que li omini afoia:
 enfantant con' li done, sì te 'braça et acola;
 ma s'ela po' savere qe no as que te tola,
 lo to amor no presia valén una cevola³⁷.

E similmente per la sua devozione all'esempio dell'Angiolieri ben volentieri si cita il redattore stesso di B, il trevigiano Nicolò de' Rossi, che a più riprese raccoglie fra i suoi versi formulazioni ostili *in feminas* (mio il corsivo nel testo):

La femena ch'è del tempo pupilla,
 le plu parte si trova glotta e ladra;
 e quando viene en etate nubilla,
 sendo ben puita, alor se tien liçadra.
 Possa ch'è vegla, çamay non vacilla
 ch'ella non sia rufiana e triçadra;
 et en decrepità che gl'ogli stilla,
 sortilega doventa e grand busadra³⁸.

Non è del resto lo stesso Cecco ad accostare anche altrove alla propria immagine quella di un volatile preda e vittima in un passo che intende ritrarre proprio uno stato di spoliazione e povertà? «Così è l'uomo che non ha denari / com'è l'uccel quand'è vivo pelato...» (vv. 1-2), luogo che è verosimilmente in relazione con *Fiore* CLIX, ossia con uno dei sonetti che inscenano i consigli della Vecchia a Bellaccoglienza su come spennare l'amante

Buon acontar fa uon c[h]'ab[b]ia danari
 Ma' ched e' sia chi ben pelar li saccia
 Con quel cotal fa buon intrar in caccia³⁹

L'immagine dell'avida Becchina 'sul trabocchetto', ossia sempre pronta a spilar danari secondo l'interpretazione tradizionale ancora però ripetuta dalla Castagnola (il trabocchetto serviva a battere, allargare e ritagliare le monete d'oro⁴⁰) non ha più verosimilmente ragione di resistere dopo le indagini dell'A-

geno – ma si veda già lo spunto del Percopo, rec. cit., p. 68 – che ha chiarito il significato dell'espressione come 'stare in bilico, fra la vita e la morte' sulla base di un consimile esempio tratto dal cap. XLIII del *Ristorato* del Canigiani⁴¹ (e anche altri luoghi si potrebbero in verità addurre, dalla *Leggenda aurea* di Jacopo da Varagine cap. LVII «[...] Giuliano, natio di Faenza, giovane del corpo, ma canuto de la mente, il quale essendo infermo in sul trabocchetto, e domandando il priore de la casa quello che li pareva di lui, e quelli dicendo com'elli era presso a la morte...»⁴², all'analogo *Fiore* VII 11 «sì c[h]'or me ne par essere in bilanza», nonché 172, 6 e *Rose* 13667 «ainz le deit tenir en balance»). Ciononostante mi pare che anche la figliuola di Benci possa trovar posto fra le *ladre* a cui Amore assoggetta Cecco. Non è infatti lei che lo ha «più a vile di un muscione» perché non ha più soldi, perché povertà lo tiene «a scola» (*Or odite, signor, s'i' ho ragione* 3-4)? Memorabile in proposito è ad es. la formula di Marcabru: «Putà per usatge's defen / al ric si grand loguier no'n pren» (*Soudadier, per cui es Jovens* 65-66⁴³). E siamo poi sicuri che le disperate e inascoltate grida 'al ladro' di Cecco riguardino non il furto del cuore, come si continua a ripetere supponendo una qui improbabile parodia stilnovista, bensì una vera e propria spoliazione di denari ed averi da parte dell'avida amata?

- Accorri accorri accorri, uom, a la strada!
- Che ha', fi' de la putta? – I' son rubato.
- Chi t'ha rubato? – Una che par che rada
come raso', si m'ha netto lasciato⁴⁴.

Se dunque il padre crudelmente respinge Cecco, ad attenderlo ci sono le grinfie di Becchina e di quante *ladre* Amore lo spinge a desiderare, e a chiudere il cerchio di quanti sono in caccia di lui resta infine la madre a cui son dedicate interamente le terzine, unico ampio spazio concesso a questa figura in quanto ci rimane della produzione poetica angiolieresca. Non si tratta di una madre crudelmente omicida e dalla furibonda lussuria come quella di Meo dei Tolomei, che ha il culo tanto «rodente» che «tutti i cazzi del mondo ha stancati» (*Per Die, Min Zeppa, or son gionte le tue* 13-14). L'immagine che restituisce la prima terzina è quella di una genitrice dall'odio sovrumano, sostanzialmente immobile nell'impossibilità logorante di indirizzare al figlio tutto il male che desidererebbe fargli: interpreterei così infatti, del resto assieme alla maggioranza dei commentatori, la «non potenza» del v. 9, espressione che risponde fra l'altro in pieno al gusto parodico angiolieresco, e che in questo caso sembra ormeggiare certo lessico filosofico in particolare guiltoniano *Lasso pensando alquanto* 46-48 «en lei, ch'a non peccare / la ten sì conoscenza / com'angel non potenza», come del resto nel caso del già citato son. *Becchin' amore, i' ti solev'odiare* 11 «da puo' che mi comandi 'l non possente» avvicicabile, seppure non si dia in questo caso sostantivizzazione, a *Che bon Dio sommo sia creatore* 5-6 «e bon sommo fattore / fattura far non bona è non possente»⁴⁵. La figura della madre di Cecco è comunque quella di una femmina che si consuma in odio

e malvolere, atteggiamento tipico delle rabbiose e vituperande *vetulae* che la diffusa retorica misogina ricorrentemente presenta. Del resto, osservata in questa tipologia, per quanto stereotipa, assai bene la donna viene ad accompagnarsi allo «ncoiato», colui che «ha degli anni ottanta o 'n quella vece» (*Non potreb- b'esser* 4). E non merita forse anch'essa di crepare come ogni altra deprecata vecchia e come il suo degno congiunto?

S' i' fosse morte, andarei da mio padre;
 s' i' fosse vita, fuggirei da lui:
 similmente faria da mi' madre.
 (*S' i' fosse foco, ardere' il mondo* 9-11)

Di una rinnovata interpretazione ha senz'altro necessità l'ultima terzina. Luogo cruciale perché il passo riacquisti colore e vivacità originarie è certo il verbo *disaccare* del v. 13. Nonostante infatti fin dalla prima edizione Massèra la tradizione editoriale moderna abbia abbandonato la *facilior* di B *discazar* (ripresa tanto nell'Allacci [*discazar*] che nel Villarosa e nei *Lirici del primo e secondo secolo* cit. [*discacciar*]) in favore appunto della lezione senz'altro corretta oggi ovunque a stampa, l'inerzia in questo caso corale dei commenti sembra davvero curiosamente applicare a forza il significato della lezione di B alla lezione di Ch a suo tempo ottimamente prescelta da Massèra: a chiosa infatti del «per disaccar...» del testo si appone 'per disarmarla' (Giulioti), 'per toglier via, per allontanare' (Steiner), 'mitigare, se non annullare' (Vitale), 'eliminare' (Lanza), 'traslato per: attenuare' (Castagnola) etc. Ne deriva l'immagine improbabile di un Cecco più che mai *gechito* di fronte al livore materno e, se non proprio benintenzionato, almeno mestamente intento a ridurre i danni. Ma il senso proprio del verbo che Marti identificava come 'iperbolico' e poi, forse più appropriatamente, come di estrazione popolaresca⁴⁶, è semplicemente 'togliere, estrarre dal sacco' come pure alcuni dei commentatori riconoscono e come difatti più volte appare nella *Pratica della mercatura* del Pegolotti e soprattutto nello *Statuto dell'Università ed Arte della lana di Siena* (1298):

E neuno lavatore che lavasse ne le decte piscine, possa nè debbia disaccare nè fare disaccare alcuno sacco di lana, se no' a uno insieme, sì come elli lava; e altrimenti no. E chiunque contra facesse disaccando la lana in altro modo, e fusse denunziato, sia costretto di pagare XIJ denari per pena [...]

(*Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, a cura di Filippo Luigi Polidori, Commissione per i testi di lingua, Bologna, Romagnoli, vol. I, 1863, p. 271)⁴⁷.

L'accezione metaforica presente in *Babb'e Becchina* sembra davvero l'unica che ci sia nota⁴⁸, e la circostanza varrà senz'altro una volta di più a sottolineare l'innovatività lessicale di Cecco, o comunque la sua propensione a incardinare il proprio stile 'comico' sulla quotidianità dell'eloquio. Quel che più importa notare però è che il v. 13 si dovrà dunque finalmente parafrasare così: 'per trarre fuori, far venir alla luce la sua [cioè della madre] abietta disposizione d'ani-

mo'⁴⁹. Altro che gesto bonario! Il saluto di Cecco è fatto a bella posta perché il livido malanimo della madre si palesi *coram populo* (convince dunque sempre più la congettura di Massèra «L'altrier passa' per vi'» a fronte del rimaneggiamento di B *laltre uedendo lei* e dell'«insostenibile» *Laltripaua per uie* di Ch⁵⁰). E non c'è dunque neppure bisogno di supporre che il «saluto» di Cecco abbia valenza antifrastica, in sostanza che lui per primo l'abbia mandata al diavolo. Non si tratta infatti qui di raffigurare un alterco per stimolare la «bassa voglia» del lettore. Quel che si denuncia è che la *malavoglienza* della madre è tale che basta un semplice saluto perché questa si scateni in una pubblica maledizione: «Cecco, va, che sie fenduto!» (v. 14).

La deliberata e maligna provocazione di Cecco ha la conferma almeno di un altro testo fra quelli che si fregiano di una paternità mai messa in discussione. E lo si allega qui volentieri, con il corredo di osservazioni davvero minime, solo a illustrazione di un tratto della figura comica di Cecco-personaggio rimasto finora in semioscurità.

Il pessimo e 'l crudele odio ch'i' porto
a diritta ragione al padre meo,
il farà vivar più che Botadeo,
e di ciò già buon dì me'n sono accorto.

Odi, Natura, se'ttu ha' gran torto:
l'altrier li chiesi un fiasco di raspeo,
che-nn'ha ben cento cogna 'l can giudeo;
in verità, vicin m'ebbe di morto.

«S'i' glil'avessi chèsto di vernaccia!»,
diss'io, solamente a'llui approvare:
sì'mmi volle sputar entro la faccia.

E poi m'è detto ch'i' nol debbo odiare!
Ma'cchi:ssapesse ben ogni sua taccia,
direbbe: «Vivo il dovresti mangiare»⁵¹.

Lo scontro con il celeberrimo e primo, nell'ordine di *Babb'e Becchina*, dei temibili congiunti si articola qui attorno a fiaschi e cogna di vino, di cui l'incartapecorito «fra godente» è notoriamente avaro custode. L'invettiva contro l'avidità e la taccagneria di chi non scuce è peraltro luogo comune anche della retorica goliardica, si pensi ad esempio alla parodia liturgica dell'*Officium lusorum* § XI *Oratio*: «Ornemus! Effunde, domine, iram tuam super avaros et tenaces, qui iuxta culum ferunt sacculum, et cum habuerint denarium, reponunt eum inclusum...» (qui con parodia che prende spunto da *Ps. LXXXVIII* 6 «Effunde iram tuam in gentes...»)⁵². Ma l'ostensione delle *tacce* di Angioliero, espressa qui come altrove con vivo gusto per il dialogato, è tutt'altro che superficiale e di *routine*, anzi è prodotta a illustrazione della «diritta ragione» che motiva l'acerimo, crudele odio che Cecco dice di provare nei confronti del padre, solo che a suo scorno il decrepito crapulone che lo affama non si decide a tirare le cuoia, anzi tanto più è detestato tanto più a lungo sembra destinato a vivere, fin più addirittura – recita l'iperbole del v. 3 – dell'ebreo eternamente errante Giovan-

ni Botadeo. Di qui la querimonia diretta contro la Natura (v. 5), ch  essa ha s  il torto di prolungarne irragionevolmente la vita (non direi dunque con Contini *ad loc.* perch  essa imporrebbe l'amor filiale), e quindi finalmente, di nuovo introdotto dall'avverbiale «l'altrier» (v. 6 sgg.), il racconto della richiesta di un fiasco di vilio raspeo (ma B addirittura *bichier!*) con la conseguente e spropositata reazione omicida del padre, sintomo della sua gretta crudelt  d'animo e prima prova della sua indegnit  di stare al mondo. Facile supporre che gi  questa prima richiesta altro non sia che una provocazione piuttosto che una querula richiesta del Cecco povero in canna ed assetato come pure egli stesso altrove si raffigura (  appena il caso di tornare a ricordare «Tre cose solamente mi so' in grado, / le quali posso non ben ben fornire: / ci    la donna, la taverna e 'l dado / [...] Ma si me le conv n usar di rado, / ch  la mie borsa mi mett'al mentire...» vv. 1-6). Ed   comunque poi ben esplicito il v. 10 che motiva la successiva istigazione proprio con la volont  di mettere alla prova l'irosa avidit  di Angioliero («[...] solamente a'llui approvare»), che difatti risponde con uno sputo in faccia al figlio, gesto di grave disprezzo (*Job XXX 10*: «abominantur me et longe fugiunt a me et faciem meam conspuere non verentur») se non addirittura di aperto ripudio⁵³. Particolarmente interessante   notare quindi come al v. 9 la lezione di Ch portata a testo configuri quasi un 'a parte' sulla scena impostata dal dialogato, come se l'esclamazione di Cecco, 'neppure gli avessi chiesto un fiasco di pregiata vernaccia!', fosse improvvisamente rivolta ad una platea di astanti, quasi di nuovo si fosse «per via» come nel caso del saluto alla madre in *Babb'e Becchina*. Apertura improvvisa insomma alle orecchie e agli occhi dei presenti, quasi un gesto giullaresco, come ad esempio in «Or odite, signor, s' i' ho ragione / ben di dovermi empiccar per la gola...» (ma anche altri luoghi si potrebbero addurre a individuare una simile prossemica), qui disposta affinche' l'abiezione dei 'parenti' finalmente *a tout le monde* sia palese, e si giustifichi cos  il ricambiato odio imperituro da parte di Cecco («E poi m'  detto ch' i' nol debbo odiare!» v. 12). Ragione dunque in pi  per respingere la versione di B *Deo sio uavesse chesto di uernaza* che sembra di nuovo diretta a semplificare la scena, mantenendo consequenziale e senza deviazioni il dialogo fra Cecco e il «can giudeo» che denuncia d'aver per padre⁵⁴.

Da parte dell'Angiolieri dunque nella condanna dei propri 'parenti' nessun distacco argomentativo o solennemente deprecatorio da canzone morale. Il registro stilistico comico obbliga al dettaglio dell'esemplificazione anche plebea, trascina il personaggio-Cecco sul proscenio, esige il coinvolgimento in prima persona dell'autore a servizio del *vituperium*.

NOTE

* Il presente contributo riprende parte di un pi  ampio intervento tenuto il 9 febbraio 2006 presso l'Universit  per Stranieri di Siena nell'ambito del secondo ciclo di «Leggere i classici delle letterature moderne», promosso da Pietro Cataldi e Natascia Tonelli. Un sincero ringraziamento va al mio maestro, Domenico De Robertis, a Lino Leonardi e ad Anna Bettarini Bruni che hanno generosamente discusso con me di queste pagine.

¹ Ci si riferisce essenzialmente a G. Contini, *Paralipomeni angioliereschi*, «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», VI, 1962 [= *Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti*], pp. 370-96; Id., *Postilla angiolieresca*, «Studi di filologia italiana», XXII, 1964, pp. 581-86; Id., *Angiolieri a Treviso con una postilla*, «Studi trevisani», II, 4, 1985, pp. 17-20. I contributi qui citati si trovano adesso ristampati nel volume G. Contini, *Frammenti di filologia romanza. Scritti di ecdotica e linguistica (1932-1989)*, a cura di Giancarlo Breschi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2006, rispettivamente alle pp. 467-93, 495-500, 501-4 (a cui si farà di qui in avanti riferimento).

² L'edizione *I sonetti di Cecco Angiolieri*, editi criticamente ed illustrati per cura di Aldo Francesco Massera, Bologna, Zanichelli, 1906 ascriveva al senese 138 testi. Tutte successive alla scoperta del ms. e.III.23 della Real Biblioteca de El Escorial ad opera di Mario Casella (cfr., primo annuncio ufficiale del ritrovamento, Michele Barbi, *Studi sul canzoniere di Dante*, Firenze, Sansoni, 1915, pp. 511-27) le revisioni del corpus angiolieresco a partire dallo stesso Massera, *Nuovi sonetti di Cecco Angiolieri*, «Studj romanzi», XIII, 1917, pp. 77-97, che accrebbe di altri 12 testi la serie e portò così a 150 i testi da attribuire a Cecco, come difatti poi procurò di stampare nella notissima silloge *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*, Bari, Laterza, 1920 (nessuna modifica nell'ed. rivista e aggiornata a cura di Luigi Russo, Bari, Laterza, 1940). La riunione di 16 di queste rime – più il caribetto *A nulla guisa*, sulla cui paternità il Massera aveva sospeso il giudizio – sotto la paternità di Meo dei Tolomei, il cui nome fino ad allora emergeva solo in una rubrica del ms. Barberiniano latino 3953 che gli attribuisce il son. *Nonn-è larghezza dare, - al mio parvente* (il Vat. lat. 3793 lo dà invece a maestro Rinuccino), si deve notoriamente ad Adele Todaro (*Sull'autenticità dei sonetti attribuiti a Cecco Angiolieri*, Palermo, Boccone del Povero, 1934), a cui presto si accodò Domenico Guerri («Rivista di sintesi letteraria», I, 1934, pp. 420-36, ora ristampato in Id., *Scritti danteschi e d'altra letteratura antica*, a cura di Antonio Lanza, Anzio, De Rubeis, pp. 289-305). Preceduta da due approfonditi studi sulle principali questioni attributive relative al corpus di Cecco («Giornale storico della letteratura italiana», CXXVII, 1950, pp. 253-75, e «Convivium», III, 1950, pp. 441-54), è stata poi l'edizione del Marti, *Poeti giocosi del tempo di Dante*, Milano, Rizzoli, 1954 (da cui si cita, salvo diversa indicazione), a ridefinire i confini di un canone che veniva a questo punto a constare di 112 componimenti giudicati certi e di 16 di paternità dubbia, mentre la silloge curata dal Vitale, *Rimatori comico realistici del Due e Trecento*, Torino, Utet, 1956, riduceva a 108 il numero delle rime certe portando a 21 il novero dei sonetti dubbi.

³ All'edizione curata da Mario Marti, *Poeti giocosi* cit. ci si rifà in Cecco Angiolieri, *Le rime*, a cura di Antonio Lanza, Anzio, De Rubeis, 1990 con sottrazione però di un ennesimo testo (*Con gran malinconia sempre istò*) al peculio del senese, e con varia redistribuzione fra Niccola Muscia, Meo dei Tolomei, e Lapo Gianni di sei dei testi che il Marti mantiene fra i dubbi (salvo che per il son. *L'altrier si mi ferio una tal ticca* già dal Marti detratto all'Angiolieri in favore di Meo): ne resta una coda di 12 testi di paternità incerta, grazie anche all'aggiunta del son. *S'io veggio il dì ched io danari imborsi*, accolto fra i possibili testi di Cecco sulla scorta di Contini, *Paralipomeni angioliereschi* cit., pp. 490-93). Fedeltà all'edizione curata da Maurizio Vitale (*Rimatori comico realistici* cit.) si mantiene invece in Cecco Angiolieri, *Rime*, a cura di Gigi Cavalli, Milano, Bur, 1959. Al testo fissato da Contini, *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, vol. II, pp. 370-87 fa ricorso per sedici sonetti l'ed. Cecco Angiolieri, *Rime*, a cura di Raffaella Castagnola, Milano, Mursia, 1995, che per tutto il resto segue il testo Marti, avvalendosi poi per un singolo luogo (son. *Accorri accorri accorri uom, a la strada*) delle proposte di Aurelio Roncaglia, *Per due sonetti di Cecco Angiolieri ed uno di Iacopo da Leona*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXVIII, 1941, pp. 81-92 (cfr. la *Nota al testo* di pp. 33-35). Per l'assoluta arbitrarietà dei criteri con cui si fissa il testo di Cecco e si affrontano le questioni attributive si segnala il recente Cecco Angiolieri, *Sonetti*, a cura di Menotti Stanghellini, Siena-Accademia dei Rozzi, Il Leccio, 2003.

⁴ Vedi da ultimo Giuseppe Marrani, *Con Dante dopo Dante. Studi sulla prima fortuna del Dante lirico*, Firenze, Le Lettere, 2004, pp. 46-51.

⁵ G. Marrani, *I sonetti di Rustico Filippi*, «Studi di Filologia Italiana», LVII, 1999, pp. 33-199 (da cui si cita), a p. 161.

⁶ Colui cioè che ha la pelle incartapecorita, decrepita e dura come il cuoio. Si ricordi anche *Sed i' avesse mille lingue in bocca*, 12 «ch'egli [il padre] ha su' cuoio sì 'nferigno e duro». Mi pare particolarmente pertinente il rinvio, finora non allegato dai commentatori ma utile a sottoli-

neare il riutilizzo in sede comica anche della precettistica più vulgata, ad un passo della *Brieve collezione della miseria della umana condizione* di Agnolo Torini (si cita da *Vita e opere di Agnolo Torini*, a cura di Irene Hijmans-Tromp, Leiden, Universitaire Pers, 1957, p. 277): «i vecchi talora, nella loro incoltata vecchiezza fidandosi, come se mai non dovessero potere morire, seguivano le guerre, comettono i micidii, li 'ncendii, le ruberie e le violenzie; continuano il ghiottoneggiare, il lussuriare, lo 'mborsare per qualunque modo...».

⁷ Marti, *Poeti giocosi* cit., p. 234.

⁸ Si dà il testo secondo l'ed. Marti, *Poeti giocosi* cit., n° 62, tenendo però conto per il v. 6 di Contini, *Paralipomeni angioliereschi* cit., p. 475 (vedi *infra*).

⁹ Anna Bettarini Bruni, *Le rime di Meo dei Tolomei e di Muscia da Siena*, «Studi di Filologia Italiana», XXXII, 1974, pp. 31-98 (da cui si cita), a p. 49.

¹⁰ Bettarini Bruni, *Le rime di Meo dei Tolomei* cit., pp. 40-41.

¹¹ Trattandosi di accezione non poi peregrina basti il rinvio alla voce *stringere* §§ 28 e 29 del GDLL.

¹² *Palladii Rutilii Tauri Aemiliani viri inlustris opus agriculturae, de veterinaria medicina, de insitio- ne*, edidit Robert H. Rodgers, Leipzig, Teubner, 1975, p. 240.

¹³ Cfr. Ovidio, *Ars amatoria* I 47-8 «aucupibus noti frutices; qui sustinet hamos / novit quae multo pisce natentur aquae...» (Ovidio, *L'arte di amare*, a cura di Emilio Pianezzola, Milano, Fondazione Valla-Mondadori, 1991).

¹⁴ Così in *Poeti antichi raccolti da codici m.ss. della Biblioteca Vaticana e Barberina da monsignor Leone Allacci*, Napoli, Alecci, 1661, p. 205. Poche e solo grafico-fonetiche le differenze in *Raccolta di rime antiche toscane*, a cura del Marchese di Villarosa, Palermo, Assenzio, 1817, vol. II, p. 158: «Babbo, Bichina, Amore, e mia Madre / M'hanno già come tordo a siepe stretto».

¹⁵ Ma lo stesso testo dovette essere a stampa già probabilmente nel terzo dei quattro volumi dedicati ai 'lirici del secolo primo e secondo' nel *Parnaso Italiano*, Venezia, Andreola, 1819-1820.

¹⁶ Cecco Angiolieri, *Il canzoniere*, introduzione e commento di Carlo Steiner, Torino, Utet, 1925, p. 101.

¹⁷ Cfr. *Dizionario della lingua italiana*, nuovamente compilato dai signori Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini, Torino, UTET, 1861-1879 (= TOMMASEO-BELLINI), s.v. *tordo* § 5 con altro esempio da *La Stiava* del Cecchi e glossa 'fare il colpo' (cfr. *Commedie di Giovannaria Cecchi*, pubblicate per cura di Gaetano Milanese, Firenze, Felice Le Monnier, 1856, vol. I, p. 94 n. 1 'fare l'ultimo colpo'); meno bene il GDLL s.v. *tordo* § 7 'chiudere un problema, una questione'. Sotto la stessa voce § 2 il TOMMASEO-BELLINI riporta anche, traendolo dalla *Raccolta di proverbi* di Francesco Serdonati, l'apologo del tordo che, catturato e sul punto di avere «come s'usa», il capo schiacciato dalla mano dell'uccellatore, scambia il lacrimare per il freddo del suo carnefice per manifestazione di pietà, fino all'intervento di un più scaltrito suo compagno di sventura che l'amonisce «guardagli le mani, non gli occhi».

¹⁸ Luigi Pulci, *Morgante e lettere*, a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Sansoni, 1984, p. 793.

¹⁹ Marti, *Poeti giocosi* cit., p. 665.

²⁰ Torquato Tasso, *Opere*, a cura di Bruno Maier, Milano, Rizzoli, 1963-1964, vol. IV, p. 193.

²¹ Per una illustrazione utile e piacevolissima del dittico stecchettiano in sonetti si rimanda a Francesca Latini, *Lettura di «Paretaio cruschevole»*, «Per leggere», II, 3, 2002, pp. 45-74.

²² Il testo del son. in *Poeti del Duecento* cit., vol. II, p. 478 (il v. 7 è così parafrasato: «Così a uccello impastoiato dannoso è ogni strappo»).

²³ Contini, *Paralipomeni angioliereschi* cit., p. 475.

²⁴ Indicazioni tuttora valide in merito contiene il pur invecchiato studio di Alessandro D'Ancona, *La leggenda di Maometto in Occidente*, incluso in Id., *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna 1912², vol. II, pp. 165-306. Il contributo è stato recentemente ristampato in veste autonoma per cura di Andrea Borruso, Roma, Salerno, 1994 (a cui ci si riferisce).

²⁵ *Commento di Francesco da Buti sopra la «Divina Commedia» di Dante Alighieri*, a cura di Crescentino Giannini, Pisa, Nistri, 1858-62, vol. I, pp. 720 e 723. *L'Ottimo Commento della «Commedia»*, a cura di Alessandro Torri, Pisa, Capurro, 1827, tomo I, p. 482.

²⁶ G. Contini, *Un frammento provenzale su Maometto*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, s. VI, a. XLII, vol. XIII, 5-10,

1938, pp. 313-19, ora ripubblicato in Id., *Frammenti di filologia romanza* cit., pp. 809-14, citazione a p. 814.

²⁷ Giovanni Villani, *Cronica*, a cura di Ignazio Moutier, Firenze, Margheri, 1823, vol. II, pp. 102 e 105. Villani parimenti ricorda, nel corso della medesima digressione, che Maometto «fu ricolto e nudrito in Salingia in Arabia con uno sacerdote d'idoli, e con lui imprese alquanto di negromanzia» (ivi, p. 103).

²⁸ Messer Brunetto Latini, *Pataffio e Tesoretto*, Napoli, Chiappari, 1788, *ad loc.* Vedi anche D'Ancona, *La leggenda di Maometto* cit., p. 91 e note 154 e 164.

²⁹ *Delle poesie di Antonio Pucci*, voll. I-IV, a cura di Ildefonso di San Luigi, in *Delizie degli eruditi toscani*, tt. III-VI, Firenze, Cambiagi, 1772-75, p. 37. Le precedenti due citazioni son tratte, nell'ordine, da Erhard Lommatzsch, *Leben und Lieder der provenzalischen Troubadours*, Berlin, Akademie-Verlag, 1959, vol. II, pp. 36-37, e da Giovanni Boccaccio, *Amorosa visione*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Sansoni, 1944, p. 203.

³⁰ Guittone d'Arezzo, *Canzoniere. I sonetti d'amore del codice laurenziano*, a cura di Lino Leonardi, Torino, Einaudi, 1994, p. 243. Si veda anche il *glossario* s.v. *leggiadro* dell'ed. Chiaro Davanzati, *Rime*, a cura di Aldo Menichetti, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965.

³¹ La trascurabilità di un fil di paglia è termine di paragone del tutto comune dell'espressività colloquiale (cfr. lo stesso Cecco, *Io combattei con Amor* 13). Fra i tanti luoghi che si potrebbero addurre merita forse più attenzione il carme *Volo vinum vivere viriliter* che così illustra il superbo disdegno della donna (v. 6) «... [mulier] se granum reputet, me paleam» (*Carmina Burana*, mit Benutzung der Vorarbeiten Wilhelm Meyers kritisch hrsg. von Alfons Hilka und Otto Schumann, Heidelberg, Winter, 1930-1970, n° 178).

³² Erasmo Percopo, «Rassegna critica della letteratura italiana», XIII, 1908, pp. 60-70, a p. 67.

³³ *Lirici del secolo secondo* ed. e loc. citt. (e vedi anche nota 15). Dal *Parnaso Italiano* cit. deriva la registrazione del verso e dell'espressione in TOMMASEO-BELLINI, s.v. *ghetto* § 2.

³⁴ «E dice: *a bene sperar la gaetta pelle*; cioè leggiadra e vaga del detto animale» (*Commento di Francesco da Buti sopra la «Divina Commedia»* cit., vol. I, p. 33).

³⁵ Ghino Lazzari, «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», XV, 1907, pp. 125-43, a p. 138. Relego in nota, per non trascinare troppo oltre l'elenco di proposte che non appaiano risolutive, la possibilità che, se di nome parlante si deve trattare, si debba piuttosto pensare a *gaino* (forse da Caino) 'ribaldo, traditore', di solida attestazione nella tradizione gergale cinquecentesca (cfr. Ernesto Ferrero, *Dizionario storico dei gergli italiani: dal Quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1991, s.v.), ma presente già in Francesco di Vannozzo, *La pioggia, el vento e quella nebbia nera* 74 «sto traditor ne tien nutriti a manna / fin ch'à ne le suo mani i grini avolti, / si ch'esser da lui tolti / dubiar non puote, e stiamo al suo domino, / gaioffo, gaino, iotto e malandri-no!» (Francesco di Vannozzo, *Rime*, ed. critica a cura di Roberta Manetti, tesi di dottorato in Filologia romanza ed italiana, VI ciclo, 1994). Ma sarebbe onestamente accettabile su questa base supporre corruzione indipendente e stampare «figliuole di Gainetto»?

³⁶ *Carmina Burana* cit., n° 120 (del testo si è proposta l'attribuzione a Pietro Abelardo).

³⁷ *Poeti del Duecento* cit., vol. I, p. 539.

³⁸ Nicolò de' Rossi, *Il Canzoniere*, a cura di Furio Brugnolo, vol. I, *Introduzione, testo e glossario*, Padova, Antenore 1974, son. n° 246, vv. 1-8.

³⁹ Cfr. quanto annotato in *Il «Fiore» e il «Detto d'amore» attribuibili a Dante Alighieri*, a cura di G. Contini, Milano, Mondadori, 1984, *ad loc.*, e in particolare la chiosa la v. 3 *intrar in caccia*: 'cominciare a tender reti'.

⁴⁰ Si tratta ovviamente di pratica illegale, cfr. *Il Costituto del comune di Siena volgarizzato*, a cura di Alessandro Lisini, Siena, Tip. Sordomuti di L. Lazzari, 1903, voll. 2, dist. 1, cap. 402: «Et che non terranno nè tenere faranno, publicamente o vero occultamente, ne le loro bottighe alcuno trabocchetto. Et se alcuno contra le predette cose o vero alcuna d'esse farà, sia punito in C libre di denari per ciascuna volta».

⁴¹ «Lingua Nostra», XXVII, 1966, p. 30.

⁴² Beato Iacopo da Varagine, *Leggenda Aurea*, volgarizzamento toscano del Trecento a cura di Arrigo Levasti, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1924-1926, vol. II, pp. 526-27, e cfr. anche p. 895 «Anche una monaca essendo in sul trabocchetto de la morte...».

⁴³ Jean-Marie-Lucien Dejeanne, *Poésies complètes du troubadour Marcabru*, Toulouse, Privat, 1909, pp. 208-11.

⁴⁴ Colpisce il paragone col *radere* e il *rasoio*, soprattutto se si pensa a Girardo Patecchio, *Splannamento de li proverbi de Salomone* 321-26 «Da la meltris se garde ogn'omo qe n'à possa, / k'el' à 'l dito soave, del sen se mostra grossa: / plui sotilment qe l'olio entra èl sen de l'omo; / quand ela l'à piiado dal pe entro al som[o], / or taia da dui ladi, sì como fai la spada, / no i lassa cor ni pelo ni carne qe no rada» (*Poeti del Duecento* cit., vol. I, p. 573), o all'altrettanto emblematico passo di Boccaccio, *Decameron* VIII 10, 7-8 (ed. a cura di Vittore Branca, Firenze, Accademia della Crusca, 1976, p. 574): «era in Palermo [...] assai femine del corpo bellissime ma nemiche dell'onestà... E essendo non a radere ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono... con lor piacevoli e amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s'ingegnano d'adescare e di trarre nel loro amore... e di quegli vi sono stati che la mercatantia e 'l navilio e le polpe e l'ossa lasciate v'hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasoio».

⁴⁵ Per i testi di Guittone si veda l'ed. a cura di Francesco Egidi, Bari, Laterza, 1940, rispettivamente pp. 21 e 267. Da tener presente, quanto alla «non potenza», è anche Panuccio *Di sì alta valensa* 57-59 «Contat'ò parte di mia pen'alcona, / ma non quante in me regna, / per non potenza a dire avendo intera» (ed. critica a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Accademia della Crusca, 1977, p. 64).

⁴⁶ M. Marti, *Cultura e stile nei poeti giocosi del tempo di Dante*, Pisa, Nistri-Lischi, 1953, p. 195, e *Poeti giocosi* cit. p. 180.

⁴⁷ Cfr. anche Francesco Balducci Pegolotti, *La Pratica della mercatura*, a cura di Allan Evans, The Medieval Academy of America, Cambridge (Mass.), 1936, p. 368: «E lo allume si è una mercatantia che mai non si guasta pure che si tenga in luogo che acqua nol tocchi; e se lungamente l'ai a guardare, disaccalo e guardalo disaccato, sicchè le sacca non si infracidino e non si guastino...».

⁴⁸ Tale accezione non è registrata neppure dal TLIO (www.ovi.cnr.it) s.v. *dissaccare* dove solo si illustra il senso proprio.

⁴⁹ Sembra cogliere nel segno la parafrasi dello Stanghellini, Cecco Angiolieri, *Sonetti* cit., p. 212: «per farle vuotare il sacco della sua avversità per me».

⁵⁰ Massèra, *I sonetti di Cecco Angiolieri* cit., p. 130.

⁵¹ Il testo in questo caso è tratto da *Poeti del Duecento* cit., vol. II, p. 380 (tenuto conto anche dell'errata corregge di p. 1001).

⁵² *Carmina Burana* cit., n° 215.

⁵³ Varrà la pena di notare che esistono esempi di legislazione sostanzialmente coeva che puniscono con una certa severità il gesto, cfr. *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342 in volgare*, ed. critica a cura di Mahmoud Salem Elsheikh, Perugia, Deputazione di Storia patria per l'Umbria, 2000, III.87.4 (1342): «Ma quillo el quale engiuriosamente sputerà en la faccia d'alcuno, cinquanta libre de denare per ciascuna fiada al comuno de Peroscia pagare sia tenuto», oppure le *Constitutiones Aegidianae* (1357): «E s'alcuno averà sputato in la faccia d'alcuno o gli buttarà nel volto alcuna soççura iniuriosamente e studiosamente, in XXV fiorini d'oro e più de fino in L ad arbitrio del zudese sia punito» (Paolo Colliva, *Il Cardinale Albormoz, lo Stato della Chiesa, le «Constitutiones Aegidianae» [1353-1357] con in appendice il testo volgare delle Costituzioni di Fano dal ms. Vat. Lat. 3939*, Bologna, Publicaciones del Real Colegio de España, 1977, p. 663).

⁵⁴ Il doppio binario di Ch e B presenta anche stavolta varianti redazionali di un certo peso, cfr. *Poeti del Duecento* ed. e loc. citt. Per le varianti di B del son. *Babb'e Bechina* non menzionate nel presente contributo si rimanda all'apparato di Massèra, *I sonetti di Cecco Angiolieri* cit., p. 130.